

Lettera aperta

Caro Zavoli, e gli altri uomini del duce?

Caro Zavoli, la eco, indiscutibile, registrata dalla trasmissione Rai-Tv "Tutti gli uomini del duce" (che è stata variamente giudicata non soltanto da giornalisti e storici ma anche, come risulta, a livello di utenza semplice e, se vuoi, semplicistica) mi spinge a porre a te, che sei il massimo dirigente della Rai-Tv, una domanda: come intendi la Rai-Tv ricordare il centenario della nascita di Benito Mussolini, nato a Dovia (Predappio), il 29 luglio 1883?

Nota Roberto Roveri, su "Rinascita", che ormai siamo tutti schiavi dei centenni, cinquantenni, venticinquenni, decennali. E quindi è il calendario, non la Ragione, a determinare sussulti di memoria nel mass-media. Il 1983, già alle porte, sarà un anno terribile, sotto questo aspetto. Saremo a cento anni dalla nascita del "duce", a cento anni dalla

morte di Carlo Marx e a trenta da quella di Stalin. Scommetto che, se andremo puntigliosamente a rovistare nel calendario, chissà quante altre decisive ricorrenze esigeranno, nel 1983, di essere ricordate.

Tanto per restare in tema di fascismo, il 1983, per esempio, sarà il quarantenario del 25 luglio 1943 e dell'8 settembre 1943. E sarà il cinquantenario dell'avvento di Hitler al potere (1933). Sono anche sicuro, sempre per restare sul tema fascista, che nel 1923 sono accadute vicende che, sessantanni dopo (1983), meriterebbero di essere ricordate.

Il 1923, per esempio, fu il primo anno del governo Mussolini. E fu l'anno del grande abbaglio sulla "provvisoria" e sulla "normalizzazione" del fascismo. Chi cadde nel grande abbaglio? Fu per tutti un abbaglio? O fu una scelta? E perché? Le poche centinaia di let-

tori dei resoconti parlamentari e delle cronache politiche dell'epoca, lo sanno. Le poche migliaia di cultori di storia del fascismo che hanno letto i libri seri in materia (ne cito due, per tutti, Salvatorelli e De Felice) lo sanno. Ma gli altri? I milioni di italiani che non leggono libri di storia, lo sanno? Non sanno assolutamente nulla. In materia. I più anziani avranno qualche ricordo personale, i più giovani nemmeno quello, vista la pessima informazione ricevuta dalla scuola. Eppure sarebbe giusto che sapessero, per esempio, che l'elenco di "tutti gli uomini del duce" fornito, a milioni di italiani, dalla Tv, è perlomeno incompleto. Mancano, in quell'elenco, gli "uomini del duce" veri, quelli che fecero la sua fortuna, finché durò. Altro che gerarchi e gerarchetti!

Leggendo la storia degli anni 1920-21-22-23, per esempio, si apprende — documenti alla mano — che i veri "uomini del duce", alcuni consapevoli altri meno, furono altri. Gente seria, in doppio petto blu, in divisa del Regio Esercito, con la tonaca, e perfino con la cravatta rossa svolazzante. I loro nomi? I partiti, di questa gente seria? Nei libri sopra citati i nomi ci sono. E ci sono anche gli eventi. C'è, cioè, la conoscenza dei fatti. Ma quanto di questa conoscenza dei fatti arriva al grande pubblico?

Tu saprai certamente, caro Zavoli, che l'editoria libraria, già debole, è in crisi acuta. Nel 1982 la flessione del mercato librario ha superato tutti gli indici precedenti.

Il nostro Giorgio Amendola, partendo dai dati di fatto. Da questi dati potrà anche risultare — come è emerso dalla teletrasmissione di Nicola Caracciolo — che Mussolini era un buon papà e che Italo Balbo piaceva alle donne. Ma è proprio di qui che bisogna ripartire per capire chi era Mussolini, qual era l'Italia in cui visse, e quali erano i veri "uomini del duce".

Ho accennato, prima, al grande abbaglio del 1923. In quell'anno, ricorda De Felice (vol. 2°, pag. 398), la disoccupazione diminuì, gli scioperi crollarono. Ed è sempre De Felice a ricordare che ciò non accadde perché fosse migliorata la situazione economica ma per il nuovo clima politico, ovvero «per la particolare psicologia dell'opinione pubblica borghese sulla quale si appoggiava e faceva leva, in quel momento, il governo Mussolini». Non sarebbe utile, anche oggi, indagare un po' a fondo su che cosa significò il dispiegarsi di quella «particolare psicologia dell'opinione pubblica borghese» di fronte alla crisi, per capire perché Mussolini vinse e l'Italia perse?

Il calendario, implacabile, ci obbligherà nel 1983 a riparlare di Mussolini e del fascismo. E riparlare, dunque. Ne riparli, innanzitutto, la Rai-Tv, con il suo diritto e, credo, dovere. Ma ne parli in modo serio. Per fare capire, però, come andò. E non, come recentemente è accaduto, per confondere le carte in tavola.

Il nostro Giorgio Amendola, partendo dai dati di fatto. Da questi dati potrà anche risultare — come è emerso dalla teletrasmissione di Nicola Caracciolo — che Mussolini era un buon papà e che Italo Balbo piaceva alle donne. Ma è proprio di qui che bisogna ripartire per capire chi era Mussolini, qual era l'Italia in cui visse, e quali erano i veri "uomini del duce".

Ho accennato, prima, al grande abbaglio del 1923. In quell'anno, ricorda De Felice (vol. 2°, pag. 398), la disoccupazione diminuì, gli scioperi crollarono. Ed è sempre De Felice a ricordare che ciò non accadde perché fosse migliorata la situazione economica ma per il nuovo clima politico, ovvero «per la particolare psicologia dell'opinione pubblica borghese sulla quale si appoggiava e faceva leva, in quel momento, il governo Mussolini». Non sarebbe utile, anche oggi, indagare un po' a fondo su che cosa significò il dispiegarsi di quella «particolare psicologia dell'opinione pubblica borghese» di fronte alla crisi, per capire perché Mussolini vinse e l'Italia perse?

Il calendario, implacabile, ci obbligherà nel 1983 a riparlare di Mussolini e del fascismo. E riparlare, dunque. Ne riparli, innanzitutto, la Rai-Tv, con il suo diritto e, credo, dovere. Ma ne parli in modo serio. Per fare capire, però, come andò. E non, come recentemente è accaduto, per confondere le carte in tavola.

Maurizio Ferrara

LETTERE ALL'UNITA'

Per allontanare il PCI da ogni sterile torre d'avorio

Caro direttore, nel suo avveduto giornale di buona fattura, ritengo che compilo dei comunisti, di tutti i comunisti, sta anche quello di contribuire inestinguibilmente a migliorare e adeguare ai tempi questo nostro importante strumento di lotta e informazione politica.

Da qui l'esigenza, a mio avviso, di dare più ampio spazio a quei puntuali, consapevoli in futuro e problemi quali la sanità, che vengono in parte negletti sui fogli dell'Unità. E questo non perché io sia un medico, ma perché la «questione sanitaria» non è e non può essere appannaggio di una ristretta cerchia di addetti ai lavori ma interessa e coinvolge interi strati popolari, esprimendo in ciò, anche se non sempre in forma razionale, un crescente bisogno di salute da parte del cittadino.

Battersi per la difesa della riforma sanitaria o per l'applicazione della legge 180 per l'abolizione dei manicomi, significa non solo sbarrare il passo a quelle forze retrive che cercano in tutti i modi di erodere le conquiste dei lavoratori, ma battere il segno del miglioramento della qualità della vita. Ed è anche su questi temi che si combatterà nei prossimi anni una battaglia decisiva per il rinnovamento ed il consolidamento della democrazia nel nostro Paese.

Fenomeni come la droga o l'alcolismo travalicano i meri confini sanitari ed impongono scelte coraggiose, un'inversione di tendenza che solo una diversa guida politica e una diversa gestione della cosa pubblica ormai possono garantire.

Una più esauriente informazione su tale problematica può senz'altro aiutare il Partito a intrattenersi sempre più nel sociale e ad allontanarlo da ogni sterile torre d'avorio.

GIUSEPPE VALENTE (Francavilla Fontana - Brindisi)

Basta costruire spendendo il 10% in più e si può stare tranquilli

Caro Unità, dopo aver letto il «Documento» congressuale del PCI, ho atteso la Conferenza sulla scienza, ma anche questa ha eluso una questione fondamentale per il nostro Paese: la prevenzione sismica.

È un dato davvero incomprensibile che in un'Italia che ha tre quarti del territorio ad alto rischio sismico — non venga dal PCI tradotto in permanente impegno politico a tutti i livelli (fondato sull'esistente piattaforma scientifica) quello che in alcuni Paesi è già compito statale e ordinario.

Personalmente penso che questa problematica (geodinamica, prevenzione sismica e protezione civile) debba trovare posto nella scuola e nella Rai-Tv per dare informazione ed educazione a comprendere i terremoti e a capire come difendersene. In proposito vale menzionare un dato tecnico: basta costruire con criteri antisismici, spendendo il 10% in più, per non dover temere alcun terremoto.

È preoccupante che la Dc e Fanfani abbiano escluso il ministro Zamberletti, che aveva avviato un serio lavoro meritando larga stima, pure dai comunisti (che egli giudicava i suoi più fedeli collaboratori).

In tutte le Regioni e Province come nei Comuni e Comunità montane, — anzitutto quelli amministrati dalle sinistre — devono essere inclusi nei programmi e nei bilanci «piani di studio» e «progetti di prevenzione sismica», secondo le caratteristiche locali, zonali, quale necessaria premessa ad ogni sistemazione territoriale per finalità idrogeologiche e urbanistiche. In qualche zona si comincia a fare qualcosa: bisogna generalizzare l'impegno, legandolo a proposte che il PCI deve avanzare in sede parlamentare per ottenere leggi che diano obbligo e possibilità a tutti gli Enti locali, specie del Sud, che ha più fatiscenti strutture.

Non sarà inutile rammentare che il sismologo esprimeva in questi termini sulla mia cara città, dimenticata da chi in passato ci aveva promesso mari e monti.

Purtroppo siamo stati turlupinati: hanno ridotto la nostra povera industria in un misero groviglio di ferri vecchi da buttare; senza poi tener conto del problema alimentare, così preziosi alle stelle, da far impazzire la povera gente. Operai in cassa integrazione, licenziamenti, fabbriche che si chiudono: insomma, uno sfascio apocalittico.

Ormai quale alternativa ci attende? Forse trasformare Trieste in un Lazzaretto per vecchi pensionati morenti? Roma «Caput Mundi» e i suoi organi di potere, debbono battersi il petto per la voragine senza fine in cui ci hanno fatto precipitare?

Chissà se questa Trieste nostra un giorno riemergerà dalle putride sabbie mobili in cui è stata gettata. Ne dubito. Questa è la verità sacrosanta: è dal lontano 1954 che le tante promesse sono rimaste quelle del «marinaio». È amaro pronunciarsi così. Ma chi ci salverà nel prossimo futuro?

UGO PULGHIER (Trieste)

La falce e il martello

Caro Unità, la tessera del PCI di quest'anno non mi piace. Che cosa significa il fatto che la falce e il martello sono sul retro della tessera e non sulla facciata?

Per quest'anno, all'occasione, mostrerò la parte opposta della tessera.

Spero meglio l'anno prossimo.

OTTAVIO SODDU (Jemappes-Mons - Belgio)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati per ragioni di spazio, la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra l'altro, ringraziamo:

Carlo FERRARI, BERNUZZI, Cinesello Balsamo; Luigi GIRAU, Decimomannu; Stefano MASCIOLI, La Spezia; Cristina MUNARINI, Reggio Emilia; Gino GIBALDI, Milano; Romano DAL CAVALIERE, Rovereto di Guà; M.R. TORINO, B. COVALETO, Brindisi; Bernardo SOCCIARELLI, Roma; Giulio LANARINI, Gradisca d'Isonzo; Marcello CORINALDESI, Milano; P. Mauro MANTORELLA, Roma; F. ROSSANIGO, Alessandria; Michele ROMANELLI, Roma (se ci mandi l'indirizzo per favore); Franco Palmante e in modo esortativo; Sergio NARDI, Avenza (segnala l'errore compiuto nel numero del 15 dicembre, quando si è parlato del generale Lo Prete incarcerato, mentre invece è notoriamente fuggito).

Claudio ROTONDI, Milano (è un ufficiale di complemento e la sua lettera — che tratta in particolare la questione dei pessimi alloggi nelle caserme — l'abbiamo inoltrata ai nostri parlamentari e alle commissioni Difesa); Franco e Marco DI OCIOI, Lucca («Quali genitori di Edoardo, il piccolo guattumellecco fermato con altri piccoli all'aeroporto di Fiumicino, vorremmo ringraziare vivamente tutti coloro che si sono adoperati per la soluzione del caso»); Luciana ZATTONI, Milano («La Tv manda in onda una trasmissione come quella su Mussolini, che farà la gioia di Almirante. Però la rubrica "Di tasca nostra" è stata tolta perché qualche verità a favore dei poveri consumatori la diceva»); UN GRUPPO di compagni comunisti della Fidar-Cgil, Ravenna (la vostra lettera del 7 dicembre ci è giunta soltanto ieri; come avrete visto sull'argomento da voi trattato è già intervenuto il compagno Maccauso l'8 dicembre).

Carlo LIVERANI, Bagnacavallo («Ma quale governo di centro-sinistra? Nel governo Fanfani di sinistra non vedo nessuno»); IL LETTORE «anonimo simpaticante» di Concordia Sagittaria - Venezia (ci mandi nome e indirizzo per una risposta personale); A.M.M., Firenze (se desidera che la tua lettera venga pubblicata, dovresti farci avere il tuo indirizzo; ti assicuriamo che esso non comparirà sul giornale); Alfonso PERCUOCO, Firenze (faremo pervenire la tua lettera, che prende spunto dalla recente Conferenza del PCI sulla scienza, al Dipartimento per le Attività culturali del Partito); M. VENTURINI, Alfonsine (se ci mandi l'indirizzo possiamo farti avere copia del giornale che non hai potuto ricevere; ti diciamo intanto che la pagina con gli emendamenti l'abbiamo inviata il 2 dicembre in tutte le zone del Centro-Nord in cui l'Unità non era giunta il 30 novembre per un'agitazione dei tipografi).

A casa loro agguistano i tetti d'inverno o d'estate?

Caro direttore, non è da oggi che all'interno e all'esterno della Cgil si sa perfettamente che così com'è l'azienda ferroviaria non può andare avanti in eterno. Se questo concetto base è la realtà nuda e cruda, alcune riflessioni sono d'obbligo.

Occorre cominciare da una triste realtà, che è quella di che cosa ha prospettato il nostro sindacato ai lavoratori della riforma: discussioni sopra discussioni sulla riforma, ma una iniziativa di lotte concrete. Risultato è che la riforma è sabotata e si conoscono nomi e cognomi ed i partiti che perseguono questo disegno: l'ambiente si degrada sempre più e le forme di assistenzialismo, del vivere alle spal-

Riemergerà Trieste dalle sabbie mobili in cui è stata gettata?

Caro Unità, Trieste è alla deriva. Mi duole il cuore a esprimere in questi termini sulla mia cara città, dimenticata da chi in passato ci aveva promesso mari e monti.

Purtroppo siamo stati turlupinati: hanno ridotto la nostra povera industria in un misero groviglio di ferri vecchi da buttare; senza poi tener conto del problema alimentare, così preziosi alle stelle, da far impazzire la povera gente. Operai in cassa integrazione, licenziamenti, fabbriche che si chiudono: insomma, uno sfascio apocalittico.

Ormai quale alternativa ci attende? Forse trasformare Trieste in un Lazzaretto per vecchi pensionati morenti? Roma «Caput Mundi» e i suoi organi di potere, debbono battersi il petto per la voragine senza fine in cui ci hanno fatto precipitare?

Chissà se questa Trieste nostra un giorno riemergerà dalle putride sabbie mobili in cui è stata gettata. Ne dubito. Questa è la verità sacrosanta: è dal lontano 1954 che le tante promesse sono rimaste quelle del «marinaio». È amaro pronunciarsi così. Ma chi ci salverà nel prossimo futuro?

UGO PULGHIER (Trieste)

Caro direttore, non è da oggi che all'interno e all'esterno della Cgil si sa perfettamente che così com'è l'azienda ferroviaria non può andare avanti in eterno. Se questo concetto base è la realtà nuda e cruda, alcune riflessioni sono d'obbligo.

Occorre cominciare da una triste realtà, che è quella di che cosa ha prospettato il nostro sindacato ai lavoratori della riforma: discussioni sopra discussioni sulla riforma, ma una iniziativa di lotte concrete. Risultato è che la riforma è sabotata e si conoscono nomi e cognomi ed i partiti che perseguono questo disegno: l'ambiente si degrada sempre più e le forme di assistenzialismo, del vivere alle spal-

Marie R. Calderoni

Inchiesta/ Oscuri razziatori saccheggiano un patrimonio archeologico



«Ardea l'antica» in mano ai tombaroli

Coinvolti anche nell'assassinio di un vigile - A caccia di oggetti preziosi e monete

ARDEA (Roma) — «Lacrimae rerum» (anche le cose piangono), Virgilio, le ombre sacre dei padri e poi questi tombaroli, rozze mani sulle amate vestigia del passato. Ardea oggi è così brutta che sulla via del mare passi e non la guardi, ma nell'Eneide il grande poeta di Mantova la cantò come «Ardea l'antica», dove, «entro il suo gran palazzo a mezza notte prendeva Turno riposo». Turno re dei Rutuli, gentile e di bell'aspetto, greco di origine come Enea, lo straniero giunto da lontano a occupare quelle terre. Turno al quale la bella figlia del re Latino, Lavinia, era promessa in sposa. Turno che si ribella e muore e cede la spada dell'eroe Troiano. Vagano tanti fantasmi. Pallante, la vergine Camilla con la sua «disprezzata leggiadria». Niso e il suo amatissimo Eurialo, che proprio qui, «già morendo cadea, di sangue asperso le belle membra». Memoria, poesia, civiltà, storia umana.

Ma ora si parla di tombaroli e questi oscuri razziatori che del delitto di Tor San Lorenzo (il vigile Gianfranco Fares ucciso in auto con tecnica da killer da due trafugatori forse scoperti e disturbati nella loro impresa: almeno questa è l'accusa) ha portato un'altra volta alla ribalta.

Ardea l'antica, alta sulla sua rupe tufacea, ha 100 mila anni di storia e vanta insediamenti umani di oltre 5 mila anni fa; patria dei Rutuli e sede di culti religiosi, porta la sua storia e il suo passato stratificati dentro il suo sottosuolo: vestigia di templi e ville, una intera necropoli, tombe imperiali ricche di arredi d'oro, mura secolari.

Secondo Plinio, nel periodo repubblicano era già in decadenza, e vi descrive templi (come quello di Juno Regina e dei Dioscuri) già ridotti in rovina: ma il vero scempio è quello subito og-

gi. I tombaroli agiscono ovunque, nel centro storico e attorno ad esso, in varie zone sparse sia all'interno che lungo la costa: reperti preziosi, a volta unici, anche di epoca imperiale, praticamente alla mercé di chiunque. E i predatori sono tanti, un piccolo esercito vandalo, almeno venti, nella sola Ardea, che praticano «il mestiere» a tempo pieno, e almeno centinaia le persone che, a vario titolo, ne sono coinvolte. Una manomissione gravissima, che dura da almeno trent'anni.

Ma anche il tombarolo ha una sua genesi e un suo humus di cultura. Falangi di razziatori — una piaga vecchia di secoli — hanno saccheggiato tutta la fascia etrusca, Veio, Tarquinia, ma Ardea è a suo modo un caso clamoroso. Diecimila abitanti. Comune da appena dieci anni, con un territorio di 9 mila ettari (uno dei più grandi della zona agro-pontina) e un litorale di oltre 9 chilometri esteso tra Anzio e Ostia, è un paese simbolo della più brutta speculazione edilizia. Sotto le ruspe frenetiche, da venti anni a questa parte, sono finiti i boschi e le campagne, le terre dell'ex latifondo, ma anche tombe e ville, templi e suppellettili, miracolosamente portati a luce attraverso i secoli. Enea, Ascanio, la vergine Camilla, le ruspe non si fermano davanti a così poco, la scia di miliardi che la speculazione edilizia trascina con sé non conosce pudori né sacre memorie: nugoli di palazzoni strisciati incolti, e c'è denaro facile, anzi facilissimo, perché i terreni sono venduti a prezzi bassissimi: Ardea infatti non ha mai avuto (né lo ha ancora oggi) un piano regolatore e tutto viene strarabato, acquistato, costruito all'insegna del più puro e selvaggio abusivismo.

Dal '60 ad oggi — dice Danilo Silivetti, 30 anni, segretario della sezione comuni-

LA PORTA di Manetta

Un giro dovizioso, guadagni milioni, centinaia di milioni, e uno smercio che avviene tramite canali a più livelli, da Ardea al Lazio, a Roma, al collezionista privato, e perché no, al museo internazionale. Nessuno ha dimenticato il caso del famoso «vaso di Eufonio» o certi bronzi antichi italiani misteriosamente apparsi al Paul Getty Museum. Ma anche quando il giro non è così alto, è un fiume di oggetti che sparisce, prende le vie più impensate. In parecchie case di Ardea c'è la stanza dei «coccetti», nell'abitazione di «Castor», uno dei due tombaroli arrestati per l'uccisione del vigile. C'era una montola colma di preziose monete d'oro; qualcuno si è fatto un vero e proprio magazzino in campagna.

Il tombarolo in genere non spara, no, ma ha il cuore duro. Se anche gli dici che ha trovato un pezzo unico, che ha in mano l'anello mancante di un'epoca, la chiave per capire un'intera civiltà, lui non si commuove, la domanda è sempre la solita, una sola: ma quanto ci faccio?

Un giro consistente. Il nucleo dei finanziere che si interessano di refurtiva archeologica nella capitale, ha recuperato nel solo '81 2000

ci sono i grossi colpi, monete che valgono anche diecimila milioni.

I tombaroli, spesso ex emigrati ed ex contadini, hanno un livello di istruzione basso: ignorano la storia, ma in genere sono esperti e «intenditori», capaci di grande avidità, alacri e rapaci. Qualcuno finisce in galera, poi ci riprova. «È una specie di febbre dell'oro», dice il dottor Leonardo Adamec della Procura di Roma — una mania da cercatori del West, che non finisce mai. Una mania faticosa, ma anche redditizia e poi c'è sempre il miraggio del tesoro rinvenuto, del colpo grosso.

Un giro dovizioso, guadagni milioni, centinaia di milioni, e uno smercio che avviene tramite canali a più livelli, da Ardea al Lazio, a Roma, al collezionista privato, e perché no, al museo internazionale. Nessuno ha dimenticato il caso del famoso «vaso di Eufonio» o certi bronzi antichi italiani misteriosamente apparsi al Paul Getty Museum. Ma anche quando il giro non è così alto, è un fiume di oggetti che sparisce, prende le vie più impensate. In parecchie case di Ardea c'è la stanza dei «coccetti», nell'abitazione di «Castor», uno dei due tombaroli arrestati per l'uccisione del vigile. C'era una montola colma di preziose monete d'oro; qualcuno si è fatto un vero e proprio magazzino in campagna.

Il tombarolo in genere non spara, no, ma ha il cuore duro. Se anche gli dici che ha trovato un pezzo unico, che ha in mano l'anello mancante di un'epoca, la chiave per capire un'intera civiltà, lui non si commuove, la domanda è sempre la solita, una sola: ma quanto ci faccio?

Un giro consistente. Il nucleo dei finanziere che si interessano di refurtiva archeologica nella capitale, ha recuperato nel solo '81 2000

IN ALTO: la rocca e le mura di Ardea. A DESTRA: una delle antichissime tombe avistate dai razziatori moderni